

**Omelia nel 121° anno
della nascita del Servo di Dio
«Mons. Antonio Palladino»
11 novembre 2002**

Fratelli e sorelle carissimi,

1. “Grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù” (*Tt* 1,4) a voi tutti, convenuti in questa Chiesa Cattedrale, per celebrare nello Spirito, Colui che è “*sede appassionata dell’amore non vano*” (Ungaretti).

In Lui, in Cristo Gesù, fratello che si immola perennemente per riedificare umanamente l’uomo, celebriamo in letizia e gioiosa memoria il 121° anniversario della nascita del Servo di Dio «Mons. Antonio Palladino».

La forza della memoria, che ci permette di non dimenticare e di sentirci parte viva di un corpo vivo, ci spinge a recuperare tutte le dimensioni della storia. Una delle difficoltà del nostro tempo è la dilatazione sfrenata del presente che ci impedisce di guardare al passato e non ci consente di progettare il futuro.

Il nostro stare qui, questa sera, è invece vivere l’esperienza della memoria nella fede che ci rende capaci di guardare avanti, e soprattutto ci consente di intravedere il senso della fecondità nello Spirito sì da poter essere generativi oltre la dimensione della carne e del sangue.

Lieti di memoria grata, noi credenti, infatti ogni volta che celebriamo i divini misteri, vediamo sfilare davanti ai nostri occhi, insieme con i progenitori Adamo ed Eva, i nostri padri: Abramo, Mosè, Isaia, Maria di Nazaret, Pietro, Andrea, Giovanni, Matteo, Tommaso, Zaccheo, la samaritana, l’adultera salvata, il ladro pentito e perdonato, Marta e Maria, Paolo... E con essi, una schiera innumerevole di donne e di uomini che hanno vissuto l’avventura di Dio prima di noi.

In questo elenco, in cui i nomi evocano una storia che, solo ad enunciarla, ci fa fremere di commozione, c’è in nostro Servo di Dio, Mons. Palladino. Il

ricordo della sua persona ci consente di far emergere dal rischio dell'oblio le radici della nostra fede. Egli, con la sua storia, ci fa sentire parte di un meraviglioso Mistero, quello di una vita che continua, fino a diventare vita eterna.

E se annualmente facciamo memoria di questo nostro figlio e fratello è perché si prenda coscienza che ciascuno di noi vive grazie anche alla sua vita, donata e consegnata al Signore. Per davvero, la sua breve esistenza terrena fu spesa all'insegna del dono dischiudendo a noi tutti oggi un orizzonte di senso che altrimenti non avremmo raggiunto.

Cuore totalmente aperto all'azione della grazia, e profondamente inserito nella storia del suo tempo, don Antonio fu in grado di interpretare i segni dei tempi e di cogliere gli appelli della società di ieri, bisognosa di giustizia e di pace.

2. Eredi di una straordinaria ricchezza di grazia offertaci da questi testimoni della fede che continuano a parlarci con il linguaggio della loro vita, anche noi, come gli Apostoli, questa sera, vogliamo gridare al Signore: "Aumenta la nostra fede" (Lc 17,6). "Auge fidem". Non si tratta qui di accrescere quantitativamente la fede, ma di renderla più genuina. È questo il senso di quella accorata invocazione degli Apostoli al Maestro.

Fratelli miei carissimi,
il più grande miracolo della fede sarà operato da quella virtù conquistatrice del Vangelo accolto e vissuto, che non solleverà soltanto dei sicomori o delle montagne, ma il mondo intero. E rammentate! Anche se questa virtù fosse in un solo uomo e costui abitasse in un piccolo angolo della terra, la potenza della fede si manifesterebbe con una fioritura di opere meravigliose.

Sicché, un cristiano genuino, un sacerdote, un vescovo consunto dal desiderio di Dio è una forza dovunque! È un miracolo vivente! Cosa accadrà poi se costui dovesse essere un santo? San Giovanni Maria Vianney diceva al

suo vescovo che per trasformare la sua diocesi era sufficiente porre un parroco santo in ogni parrocchia.

Amatissimi sacerdoti e figli carissimi, senza la presenza dei santi e senza la nostra vita resa santa dalla docilità all'azione dello Spirito, il cristianesimo farebbe fatica a parlare agli uomini d'oggi, i quali sono spesso in disagio di fronte al *discorso su Dio*, ma sono disponibili a confrontarsi con l'*esperienza di Dio*.

Voglio ricordarlo in questa circostanza perché se ne tragga profitto: è il linguaggio della vita religiosa l'unico alfabeto possibile con cui l'uomo d'oggi vuol sentire parlare di Dio. Infatti, l'esistenza dei santi è la trama di questo alfabeto concreto. E qui, come non ricordare il nostro Padre Pio che con la sua vita *ha stupito il mondo?*

È proprio vero: di fronte ai testimoni siamo tutti un po' più rispettosi, più attenti, più seri. I testimoni – sì – parlano anch'essi. Ma con il linguaggio non verbale della vita. Perciò essi si impongono con la loro sacralità, provocano venerazione, esigono ascolto.

I santi – piace vederli così – sono gli assertori e i redattori di una *teologia narrativa*, quella cioè che discorre su Dio ma che si lega e si fonda sull'esperienza di chi ha conosciuto il Signore e lo rivela con la vita. È questa *teologia dei santi* che l'uomo d'oggi si attende da tutti quanti noi, ben consci che i santi di ieri e di oggi sono la narrazione vivente di Dio presente tra noi.

E se mi chiedeste: c'è ancora spazio per essi in questo tempo di indifferenza religiosa, nell'epoca che tace su Dio, negli anni della *notte etica*? Con la forza che mi viene dall'essere Pastore e Maestro tra voi, dico: *è proprio oggi, l'ora dei santi!* Anzi, proprio nei tempi più difficili e dinanzi alle problematiche cristiane più complesse deve scattare l'ora dei santi, come amava pensare un autore a me tanto caro, Romano Guardini: *“Quando sono in gioco gli elementi essenziali del cristianesimo [...] rimane una sola via: quella percorsa dai santi”*.

3. D'altronde, la stagione in cui è vissuto don Palladino, non presentava un contesto sociale e religioso segnato da tensioni e sfide, a volte persino drammatiche e violente?

Come il nostro ha risposto alle attese di Dio e degli uomini? Mantenendo una costante comunione con Cristo, da lui amato senza misura, contemplandone incessantemente il volto nella preghiera, per poi servirlo con ogni energia nei fratelli: ecco il segreto della fecondità apostolica di don Antonio, quello che oggi chiameremmo il *primato di Dio* nella vita di un sacerdote, di un religioso, di una religiosa, di un battezzato.

Dopo la prima lettura, per ben quattro volte abbiamo pregato: “*Noi cerchiamo il tuo volto Signore*”. Mi domando: noi cerchiamo veramente il suo volto? Don Palladino, di certo, sì. Egli si è lasciato affascinare da Cristo, rivelandone i segni anche nel suo aspetto fisico.

Don Antonio era anche un bell'uomo e i santi sono belli, perché essi sprigionano un fascino tutto particolare: il fascino di quella bellezza autentica per cui non esiterei ad affermare che *la bellezza è un altro nome della santità*. E se è della bellezza autentica attrarre, don Palladino attraeva una schiera di uomini e donne, ragazzi e ragazze perché soggiogati dal suo intimo candore, riflesso del candore di Cristo, il Bel Pastore.

Sull'esempio di Gesù e di don Palladino, siamo chiamati anche noi che ne condividiamo la funzione, a non spingere il gregge dalle spalle, ma attrarlo davanti, con la bellezza della santità.

È ovvia, ora da parte vostra, una domanda: qual'era il segreto del suo fascino e della sua bellezza? Nell'esperienza umana e sacerdotale di don Palladino c'era una *parte ignea* che bruciava e illuminava: era il fuoco divorante dello Spirito che conduceva il Servo di Dio a una vita di comunione mistica e ascetica con il suo Signore. Da questo *invaghimento* del volto di Cristo scaturiva il fascino della sua bellezza e la fecondità del suo ministero apostolico.

Sul suo volto, infatti, scendevano le lacrime e si aprivano i sorrisi, guizzavano i lampi dell'ira e si scopriva la luce del perdono e della misericordia; si intravedevano i solchi scavati dalle intime sofferenze provocate dai confratelli presbiteri e le tracce delle ferite guarite dall'amore: vera icona del Crocifisso Risorto era il volto di don Antonio!

Mi piace don Palladino, perché in quest'uomo scorgo una spiritualità che partendo dalla persona di Cristo assume connotazioni profondamente incarnate e da autentici tratti umani, attestandosi poi come esperienza a noi accessibile, non lontana, ma vicina.

Mi piace questo Servo di Dio, perché mi appare come colui che si pone alla ricerca di Dio, Lo trova nella *purezza* del suo cuore, senza doppiezze di qualsiasi genere, senza mescolanze e sovrapposizioni; nel *concreto* dell'esistenza del ministero presbiterale e nella *solidarietà* con gli uomini della sua parrocchia e città.

Ammiro e cerco di imitare questo figlio della nostra chiesa locale, perché alla scuola di Paolo e dell'indirizzo rivolto a Tito, ha diffuso la fede e la conoscenza sempre più profonda (*epignosis*) della verità in mezzo a tutti quelli che Dio chiama alla salvezza e ha esortato alla "speranza della vita eterna" promessa da Dio.

Don Antonio, con il suo ministero, frutto di fede e di conoscenza esperienziale di Cristo, ha orientato e condotto la sua gente a una vita di intimo rapporto con Dio, consapevole che ogni vero incontro con l'Altissimo non può non indirizzare verso gli uomini.

Facendosi *servo* e *apostolo* come si qualifica Paolo, don Palladino ha fecondato la chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano con le sue lacrime e l'ardore apostolico di una vita totalmente offerta in oblazione: gliene siamo profondamente grati, auspicando per l'oggi una rinnovata Pentecoste per la nostra Chiesa locale.

4. Carissimi fratelli e figli,

don Antonio ci insegna che fondamento di ogni impegno apostolico e antidoto di ogni pericolosa frammentazione interiore è la santità personale, frutto di scelte radicali apprese alla scuola dell'Evangelo vivente di Cristo e della Chiesa, madre di santi.

Come lui, noi vogliamo essere uomini e donne, presbiteri e fedeli laici, religiosi e religiose, persone non della *mediocrità*, bensì della *totalità*.

Come lui, vogliamo essere afferrati dal desiderio di Dio, e pur impegnati o indaffarati nelle molteplici attività apostoliche, vogliamo mantenere fermo il centro della nostra vita: Cristo Signore.

Come lui, uomo unificato e non disperso, vogliamo lasciarci assorbire dal desiderio di Dio per animare ogni altra ricerca e fatica apostolica.

Voglia questo Servo di Dio immettere nelle nostre fibre più intime del cuore la nostalgia del cielo e il desiderio di Dio, la passione per il Regno; e l'inderogabile bisogno di vita nuova nei singoli e nelle comunità: sarà questo il migliore contributo che la nostra Chiesa locale potrà rendere ai bisogni impellenti della città degli uomini.

Ci siano propizi la Vergine Madre Maria e tutti i santi del cielo.

Amen.

† Felice di Molfetta
Vescovo

Cerignola, 10 novembre 2002